Cinque scrittori raccontano questi giorni di fine '84 inizio '85. Nei loro pensieri domina, come in tutti noi, la drammatica notte del 23 dicembre, la strage in galleria

Una bambola viene raccolta da un agente fuori dalla galleria «maledetta»

Il disegno di Sergio Staino è tratto da «Quale sinistra?», rivista dei lavoratori della BNL

FERDINANDO CAMON

«È finito quello contro lo Stato. Ora c'è quello dello Stato contro noi, di suoi apparati o funzioni, di suoi poteri o gestioni»

Dopo il terrorismo? Terrorismo

QUANDO avevo accettato di scrivere per l'Unità questo articolo, avevo pensato di centrarlo sulla crisi del terrorismo. «Parla di ciò che ti è sembrato più importante nell'84», mi aveva raccomandato la redazione telefonandomi. Tra la crescita dei movimenti «verdi» al posto dei «rossi», la nascita dei «nuovi giovani» e delle «nuove donne» — ora vogliono salvarsi come persone e non più come generazione —, lo scontro tra cattolicesimo eurocentrico e teologia della liberazione terzomondista, i rigurgiti di razzismo nel nord Italia, le rivendicazioni delle patrie separate, e gli altri avvenimenti che nell'84 hanno segnato grandi tappe nel mutamento della società, mi pareva che il fatto più certo e meglio analizzabile fosse questo: l'entrata in crisi del terrorismo. Era una opinione ormai abbastanza stabilizzata, nei mezzi di informazione e nella pubblica opinione. Direi perfino nelle analisi e nei giudizi che gli Stati stranieri, amici e no, rivolgevano da un anno o due all'Italia. Improvvisa, e ancora in grandissima parte inspiegata, è arrivata, alla fine dell'anno, questa nuova strage nella galleria dell'Italicus. Ero dunque in errore? Eravamo in errore? Tutti, in Italia e fuori?

Le prime parole pronunciate dal capo dello Stato sono state proprio in tal senso: ci eravamo sbagliati, il terrorismo non è finito. Io credo esattamente il contrario: non ci eravamo sbagliati, il terrorismo è finito, per questo è esplosa questa nuova bomba, per questo abbiamo di fronte anni di sofferenze e di lutti. Il terrorismo che è finito era il terrorismo «contro» lo Stato. Il terrorismo che riprende — esprimo le mie idee, che possono non corrispondere alla linea del giornale, questo è un intervento libero, io sono un ospite e nulla più — è il terrorismo dello Stato contro di noi. Dello Stato, di suoi apparati o funzioni, di suoi poteri o gestioni. Dunque, questi apparati, funzioni, poteri o gestioni non sopportano o non accettano che il terrorismo «contro» lo Stato sia finito, e cercano di riaccenderlo. Perché la fine di quel terrorismo significa la loro crisi, il mantenimento di quel rapporto di conflitto e di scontro è la condizione per la loro sopravvivenza e il loro potere.

Il terrorismo contro lo Stato si era così ramificato ed esteso, negli ultimi anni, da incunearsi nei meandri della criminalità cosiddetta organizzata, questa rete di gangli che sembra metastorica, perché ha mostrato capacità di adattamento e sopravvivenza a tutti i regimi succedutisi da un secolo a questa parte: borbonico, liberale, fascista, democristiano. Parlo di mafia, camorra e dintorni. La lotta contro il terrorismo antistatale è diventata perciò, nell'84, anche una lotta contro la criminalità organizzata: mafia e derivati. I risultati ottenuti sono stati sensazionali. Il terrorismo veniva sedato, la criminalità organizzata riceveva colpi così forti come non ne aveva mai subiti dalla nascita. Qualcuno, come Sciascia, parlava di inizio della fine.

MA ERA sull'altro fronte, quello dello Stato per la propria bonifica — contro le corruzioni di suoi apparati fino a livello dell'alto tradimento, le sue ricorrenti tentazioni di pinochettismo — era su questo fronte che lo Stato ha fatto poco o pochissimo. Il primo fronte, quello per la riduzione al silenzio del terrorismo contro lo Stato, era combattuto da uno schieramento che collegava Stato e cittadini. Questo fronte ha funzionato. Quel terrorismo è finito. Non ha più senso neanche al proprio interno. Non riesce più ad autogiustificarsi. Ho sempre detto che il terrorismo sarà finito quando non troverà più dentro di sé ragioni per continuare ad esistere. L'84 è stato in questo senso un anno importante. Ormai, quando escono da qualche carcere le memorie di qualche terrorista, negli altri carceri altri terroristi le leggono e non ci si ritrovano, non si accettano. È la «confusione». È questo l'unico modo in cui doveva finire questa guerra, combattuta dal fronte che collega Stato e cittadini. L'altra guerra, quella per la bonifica interna dello Stato, per la riduzione al silenzio del terrorismo di Stato contro i cittadini, doveva essere combattuta da uno schieramento che collega Stato e governo. Questo fronte non ha funzionato. Questo terrorismo continua, anzi sembra incrementarsi. C'è qualcosa nello Stato che ci ha traditi, e ci minaccia. Se c'è un ammonimento che viene ripetuto da queste stragi — che insistono così metodicamente su Bologna e dintorni — esso è del tipo: «Essere democratici ha un prezzo, lo alzeremo sempre di più».

Ci eravamo chiesti molte volte: «Cosa c'è dopo il terrorismo?»; ora lo sappiamo: dopo il terrorismo c'è il terrorismo. In un modo o nell'altro, non si vuole che le cose vadano meglio.

Non è necessario immaginare che gli apparati o le organizzazioni che ci fanno sentire la loro presenza con le stragi formino una rete tale che, una volta individuato un punto, si possa risalire per tutte le maglie. Magari passando dall'Italia all'estero. E trovare, come si dice, i mandanti. Questo è un desiderio immediato ma ingenuo. Probabilmente — stiamo cercando, e possiamo brancolare — non c'era nessuno, in Italia e nel mondo, ad aspettare, la vigilia di Natale, che saltasse quel treno. Ma altrettanto probabilmente non si doveva chiudere l'anno senza che qualcosa del genere fosse tentato. Queste squadre, insomma, lavorano «a cottimo» e si devono muovere, altrimenti vengono abbandonate dai loro — ho già sentito questo termine — «sponsor». Ecco, l'impresa è avvenuta, è riuscita. Chi l'ha sponsorizzata, può esserne soddisfatto, stavolta più ancora che in passato. Con ogni probabilità, quindi, la sponsorizzazione sarà mantenuta anche nell'anno che si apre, o negli anni che si aprono.

DANIELE DEL GIUDICE

Quelle figure «più che ai servizi paralleli fanno pensare ad un tempo parallelo, sovrapposto, che non è quello che viviamo»

Immagini di un lontano passato

UNA settimana fa, quando mi è stata chiesta una riflessione su quest'anno avrei parlato di tre fatti molto diversi ma ugualmente inconcepibili: il disastro di Bhopal in India, l'esplosione dei serbatoi di gas a Mexico City, le migliaia di persone che muoiono per fame. I primi due riguardano una cattiva proporzione tra progresso e sicurezza, una forma indiretta di povertà, cioè povertà di cultura; il terzo una povertà diretta, immediata, talmente ovvia e lampante che non si dovrebbe nemmeno parlarne e quasi sempre, per questo argomento, si finisce per non parlarne mai. Mi sarei comportato come un qualsiasi francese o un qualsiasi tedesco o un qualsiasi europeo o una qualsiasi persona sana che, proprio per questo, non percepisce il proprio corpo e dunque guarda fuori e ha rapporto con l'esterno. Del paese in cui abito pensavo infatti, e penso ancora, che sia cambiato rapidamente, che stia cambiando, che si muova tirandosi dietro come le lumache l'involucro calcificato del proprio apparato politico, reciprocamente paralizzato nel suo complesso, non sbloccabile come un ingorgo di traffico dove certamente tutti venivano da punti diversi e volevano andare in direzioni diverse ma nessuno si muove più; un apparato ormai talmente astratto e inevitabile da somigliare al tempo, con fenomeni relativamente prevedibili e relativamente sopportabili come quelli della meteorologia, e appunto descritti quotidianamente sui giornali con parole della meteorologia come «schiarita», «grosse nubi», «clima» eccetera.

In questo paese mi sembra che ci sia oggi tra le persone, una civiltà diversa dalle precedenti, più sostanziale e meno formale, una possibilità di essere al tempo stesso individuo e collettività, nè a dispetto nè nel rispetto del governo della cosa pubblica, ma piuttosto in tollerante; mi sembra che ci siano una compattezza nuova, un certo colore e calore, una soddisfazione molto parziale, perplessa, consapevole anche della propria fragilità e dei propri limiti, però un atteggiamento verso il presente e il futuro molto diverso da prima.

Se mai avessi dovuto parlare del mio paese, facendo bilanci o auspici, avrei augurato un'attenzione più profonda al presente, meno euforia delle macchine e più interesse all'incavo che la tecnologia produce nei nostri comportamenti; avrei chiesto un sentire e un pensiero di questa tecnologia, che è la cosa che abbiamo sempre prodotto e l'unica che possiamo smerciare oggi, dato che le macchine le producono gli altri. Avrei desiderato che su questa produzione di intelligenza e di sentimento e di invenzione del proprio tempo l'Europa, e con l'Europa anche l'Italia, trovassero una propria centralità moderna, un'identità che non sia quella del passato e dei musei.

E ripeto però che non avrei parlato di questo paese, e non ne parlerei nemmeno adesso, se non ci fosse stata la strage di Natale. Le immagini di ferrovieri con gli occhi dilatati dai flash, di un speaker televisivo ossessionato dallo stabilire quanti sono «questi benedetti morti» (!), di parenti che ancora non si rendono conto, di uomini politici con capelli bianchi e facce spesse che guardano il posto dove dovrebbero esserci le bare e non ci sono, non c'entrano nulla con l'oggi. Idealmente sono immagini in bianco e nero, come quelle dell'altro treno scoppiato dieci anni fa, come i film di repertorio sulla diga del Vajont. È difficile dimenticarle, per il dolore e la pietà verso chi è morto, però è difficile accettarle; più che ai servizi paralleli fanno pensare ad un tempo parallelo, sovrapposto, che non è quello in cui viviamo. Vengono da un passato in cui questo paese, con tutta la tragicità e la drammatica accelerazione dovuta al ritardo, ha cercato di compiere la propria modernizzazione, di essere non un paese straordinario, ma un buon paese, un paese come gli altri. E in gran parte c'è riuscito, ci sta riuscendo. Può darsi che in quel passato sia incistato un nucleo di guerra civile, congelata nel 1945, divenuta guerra civile fredda, fomentata dall'esterno, fomentata dall'interno, di cui i terrorismi, i combattimenti all'interno dello Stato, della finanza, delle logge massoniche, della criminalità organizzata, dei partiti ci sono apparsi come episodi volta a volta diversi, e che aspettano ancora di essere inanellati in una storia.

Personalmente non so chi «c'è dietro» la strage di Natale, se un'iniziativa internazionale, nazionale o internazionale-nazionale; non voglio nemmeno pensare a «chi c'è dietro»; per anni le persone migliori di questo paese hanno dissipato le loro energie a cercare di capire «che cosa c'è dietro», per anni, nell'epoca del tutto-visibile, ogni nostro pensiero è andato alla ricerca dell'invisibile. Esistono persone pagate per scoprire «che cosa c'è dietro» o «sotto», ed è bene che lo facciano presto e fino in fondo. Come tanti altri, comincio piuttosto a sentire che tutto questo è ormai complessivamente dietro di noi, alle nostre spalle.

ROBERTO ROVERSI

«Dobbiamo essere noi, singoli e collettività che pensa e fatica, ad assumerci una partecipazione che non sia soltanto verbale»

Far tornare ogni parola al suo posto

CHE COSA si può volere, non per giuoco giornalistico ma sul serio, per l'anno che viene? Dato che qualcosa bisogna voler di nuovo; e dato che esso aggiunge un sasso alla nostra montagna? E ancora: cosa debbo rimpiangere, da solo o in mazzo, per l'anno che sta filando via come sabbia fra le dita? Tanto più, annoto, che oggi è il 27 dicembre del 1984 e qua a Bologna è appena scesa la sera d'inverno, rigida e dura, dopo le ore della piazza, dei discorsi e della morte che fa piangere e rimpiangere. E in più mi domando: si può essere ottimisti o pessimisti, per il prossimo futuro? Per l'anno '85? Vedo di fare una smazzata di questi interrogativi che ci sorprendono a scadenza, per rispondere come se il problema fosse strettamente privato, e io, senza obblighi particolari di scrittura, dovessi fare i conti solo con me stesso. Si può essere ottimisti o pessimisti? E allora: penso, e lo penso con determinazione, che si debba essere con criterio, cioè con sana e vera aderenza alle cose, realisti. Moderatamente, ironicamente ma saldamente realisti. E le cose, alle quali mi richiamo, suggeriscono che le ipotesi rivolte all'avvenire — sia pure prossimo — devono stare sul concreto e che, certo, in questo momento è proibito sognare (anche se talvolta sembrerebbe necessario — o sarebbe utile. D'altra parte, se c'è chi lo fa, lo fa sempre a suo rischio e pericolo). Mi scuso, ma è una mia conclusione. Però sono pronto subito a contraddirmi; perché, per mio uso, continuo a tenere presente, come uno dei miei versi da tavola (vale a dire, per tutti i giorni e tutte le ore) quello contenuto nel secondo «Quartetto» di Elliot: «I vecchi dovrebbero essere esploratori» nel senso che non dovrebbero raccontare i viaggi già fatti ma continuare a viaggiare, confermando la vita nella pazienza cauta e reale del vivere per conoscere.

Così, per me, chiederei di continuare a cercare con i semplici strumenti artigiani, e capire, indagare il quotidiano (la sua vicenda) come se fosse una epopea o una necessaria discesa all'inferno; con qualche speranza di risalita. Ho una elencazione di piccole navi da bruciare. Ma qualche dettaglio. Il primo. Le promesse deluse. Pubbliche, private. Intendo promesse «ufficiali» di realizzare o concludere progetti o programmi sempre differiti ma necessari.

Ne ho fisso uno proprio in riferimento alla galleria sulla Bologna-Firenze, la più lunga d'Europa (come dicono), che si riferisce alla messa in opera di un sistema di aerazione che possa consentire, soprattutto nell'emergenza, un intervento immediato che eviti tragedie.

È stato ripetuto da tutti, nella terribile occasione dei giorni scorsi, che se un vento forte non avesse soffiato a disperdere il fumo e i vapori, il disastro sarebbe stato ben peggiore. Sono certo che questa è una previdenza che riguarda tutti, per una strada comune, sempre frequentata notte e giorno e tante volte all'anno da ciascuno di noi. Hanno messo in passato, dopo l'Italicus, la truppa a presidiare le rotaie a San Benedetto e al Vernio, senza tener conto che è Firenze il centro di smistamento e quindi che quell'impegno era inutile e costoso. Mentre nessun uomo di potere si è mai posto questo più preciso, diretto e necessario problema. Aprono le gallerie con la fatica di chi ci lavora, le inaugurano con spargimenti di nastri e bandiere, poi sia quel che sia; non ci si bada più, se non nelle occasioni drammatiche o catastrofiche.

IL SECONDO dettaglio. Per l'anno nuovo vorrei che non si ripetesse-ro più le tremende morti dei giovani (per droga), che non lasciano traccia se non in un breve elzeviro nella cronaca dei giornali ma senza particolare risalto. In dicembre due casi, per me, valgono per tutti e non riesco a staccarmeli. Sono due morti in solitudine — nella solitudine della notte. E questo genere di morte una volta toccava soltanto ai molto vecchi. «Il corpo senza vita di Antonio Comandini è stato ritrovato — trascrivo — ieri mattina a Bologna in piazza 8 Agosto all'angolo del palazzo... Probabilmente è stramazzato al suolo durante la notte, dopo l'ultima siringa. Nessuno però si è accorto del corpo sul selciato umido seminascosto dietro l'angolo... Il 7 dicembre un immigrato campano di 34 anni, Giacinto Grillo, muore in una squallida stanzetta di una pensione nei pressi del Policlinico...». Insieme; per il destino conclusivo, continuo ad avere presente l'operaio Franco Michele, di 44 anni, cassintegrato, che venti giorni fa si è impiccato dentro il suo reparto, alla Breda di Sesto San Giovanni, a una gru. Per l'angoscia della situazione incerta e per la paura di non poter riprendere il lavoro a tempo pieno; o forse, addirittura, di doverlo perdere.

Queste incertezze e queste solitudini tremende, vorrei che man mano, con l'anno che viene, venissero guarite, superate e non fossero più motivate.

Terzo dettaglio. Per le annotazioni sopra indicate, sono altrettanto convinto che non è giusto pensare — non per delusione ma per convinzione — che debbano essere sempre gli altri o più genericamente lo Stato a interessarsene. Dobbiamo essere noi, singoli e collettività che pensa e fatica, ad assumerci una partecipazione che non sia soltanto verbale. Ormai le cose si fanno (magari in parte) solo se noi vogliamo; le cose accadono a seconda della nostra attenzione o della nostra disattenzione. È necessario — mi sembra — recuperare una nuova forma di politicità, di partecipazione collettiva, che può esercitarsi sulle cose tralasciando un ideologismo o un moralismo senza sbocchi o applicazioni; o sfuggendo finalmente, e mi rifaccio a una seconda citazione da Elliot che ho sul tavolo, la gran confusione dei sentimenti imprecisi. Ecco, bisogna riadattarsi ai sentimenti precisi; che spingono a opere, atti, lavori precisi. In questo modo anche ogni parola ritornerebbe al suo posto e i discorsi recupererebbero significato, sottraendosi al blabla frastornante, caotico, sovrapposto che ci attanaglia. Questo mi proporrei di chiedere all'anno che verrà. Magari usando il mezzo di una canzone, se servisse a creare qualche consenso a questo mio proposito. Che sottopongo, convinto, in questa occasione.